

Un dibattito nel quadro del festival dell'Unità a Livorno dedicato alle nuove generazioni nella storia del PCI

La «corrente» dei giovani tra i comunisti del '21

Nell'ambito delle manifestazioni per il 50° della fondazione del nostro partito, il Festival dell'Unità di Livorno, che si apre oggi e proseguirà fino a domenica 11 luglio, ospita un dibattito su «I giovani nella storia del PCI». Sabato si terrà una tavola rotonda su questo tema. Il compagno Pietro Secchia, autore dell'articolo che pubblichiamo, sarà uno dei relatori.

Il Comitato per il 50° del P.C.I. ha deciso di tenere a Livorno un dibattito sul tema: «Le giovani generazioni nella storia del partito». Iniziativa quanto mai opportuna e necessaria non soltanto perché il problema dei giovani continua ad essere al centro delle discussioni e delle lotte di oggi, ma anche per apportare un contributo alla storia del P.C.I., per colmare una lacuna in cui siamo un po' tutti responsabili.

Non che negli scritti occasionali e celebrativi non si esaltasse la partecipazione, il sacrificio, lo slancio dei giovani alle lotte del partito dalla fondazione ad oggi. Ma si tratta di articoli occasionali che hanno la vita di un giorno. E' difficile trovare una storia del Partito che dedichi almeno un capitolo alla funzione ed alla lotta della F.G.C.I. o che, meglio ancora, in tutto l'arco di tempo e degli avvenimenti che viene esaminando vi inserisca insieme alle lotte, alle battaglie, all'azione politica e pratica del partito, quelle della Federazione giovanile nei loro intrecciarsi, nelle loro reciproche influenze, nei loro nessi indissolubili. Si tratta di un travaglio non sempre facile, non privo di contraddizioni, talvolta di asprezze dialettiche, che ha avuto i suoi momenti difficili, il cui risultato sfociò sempre nel rafforzamento del partito e della lotta rivoluzionaria ed in un processo di sviluppo, di saldatura, senza lacerature, tra le diverse generazioni.

La nascita del P.C.I. viene generalmente presentata come il confluire di tre correnti fondamentali: quella dell'Ordine Nuovo, di Torino, del Sovieto di Napoli, e di una parte dei massimalisti «unitari». Ma si dimentica spesso di ricordare che l'adesione al P.C.I. della grande maggioranza della Federazione giovanile socialista, con la forza del numero e dell'età, vi apportò un contributo di energie e di orientamenti, di slanci nell'azione e di idee, di elementi positivi e negativi. Non sarebbe certo senza interesse la ricerca delle caratteristiche peculiari e dell'influenza che ha avuto nella fondazione del P.C.I. questa quarta grande corrente rappresentata dalla gioventù.

Non si tratta di vero di una lacuna soltanto del P.C.I.: se guardiamo alle storie degli altri partiti, il difetto si rivela in dimensioni ancor più ampie. Il mal comune non è tuttavia per noi motivo di gaudio, semmai stimolo a colmare un vuoto che si è creato negli altri raggruppamenti può avere una spiegazione nel non essere dei partiti di giovani, nel fatto che non si sono mai occupati della gioventù o se ne sono occupati a fini strumentali, per noi non ha alcuna. Se non permanere negli storici del movimento della fondazione comunista ai documenti, sulle idee, sui grandi uomini, piuttosto che sui fatti e sulle azioni. I giovani, si sa, scrivono poco e in passato assai meno di oggi. «Bisogna tener conto, ci ricordava Gramsci, che gli uomini d'azione non coincidono con gli intellettuali». Il pensiero corre a Garibaldi che esaltando la gesta della gioventù di allora ripeteva: «I Mille non erano gente da tornare indietro per fare delle dottrine, quando si trattava di menar le mani contro gli oppressori d'Italia».

Ignorare o sottovalutare il contributo della gioventù comunista alla fondazione del P.C.I. significa non vedere uno dei principali motivi della forza del partito stesso. Infatti uno degli elementi di forza che assicurano, malgrado le stolte e interessate profezie di malaugurio, sviluppo e robustezza al P.C.I. fu quello di essere un partito costituito in gran parte da giovani nei suoi quadri dirigenti, nei quadri intermedi e nei suoi militanti. Caratteristica che esso seppe osservare, sia pure con delle eccezioni, sia pure con delle oscillazioni, di congiuntura, nel corso dei 50 anni della sua vita di combattimento e di costruzione.

Alla vigilia del Congresso nazionale di Firenze dove i giovani della F.G.S. dovevano decidere se restare col P.S.I. o andare col Partito

comunista, Antonio Gramsci scriveva: «Ben venga dunque dopo Livorno il Congresso giovanile di Firenze... esso ci dirà che i giovani sono con noi, esso ci avrà dato l'assicurazione maggiore di vitalità e di forza che noi potessimo sperare».

I giovani fedeli a quella che era sempre stata la loro divisa: «col partito e per il proletariato», furono, e Gramsci ne aveva certezza, (a Livorno avevano già portato la loro adesione al Congresso giovanile di Firenze) e comunisti alla III Internazionale) col partito comunista perché quello era il partito autonomo, indipendente della classe operaia e dei lavoratori, era il partito nazionale e internazionalista che si era schierato dalla parte della Rivoluzione d'Ottobre, della parte di Lenin, dalla parte di chi si batteva per la rivoluzione proletaria nel proprio paese e nel mondo.

Furono col partito durante la ventennale lotta contro il fascismo, sfidando il tribunale speciale, la tortura, i lunghi anni di galera, furono col partito in prima linea in Spagna e poi in Italia nella Resistenza nella guerra di Liberazione, bagnando generosamente ogni contrada del nostro paese col loro sangue; furono col partito negli anni duri e difficili della ricostruzione quando l'Italia era distrutta, molti lavoratori senza casa, senza lavoro, mancava di tutto. I giovani ci compresero anche allora e prima ancora che per il pane, il salario e nuove condizioni economiche, lottarono per la Repubblica e per la Costituzione. Il fascismo già allora minacciava (in più parti d'Italia, specie nel Meridione ogni giorno agrari e reazionari d'ogni risma sparavano e fomentavano rissa), la riforma più impellente era quella dello Stato, bisognava abbattere al più presto la monarchia uno dei pilastri su cui poggiavano e attorno al quale si univano le forze reazionarie.

I giovani compresero. La storia della ricostruzione del nostro Paese, casa per casa, ponte per ponte, fabbrica per fabbrica, le ferrovie, i porti non è stata meno dura e sotto molti aspetti non meno epica della Resistenza. Il merito è stato della classe operaia, dei contadini, dei lavoratori e dei loro partiti d'avanguardia ed in gran parte dei giovani che vi profusero tutte le loro energie.

Furono col partito negli anni della guerra fredda, quando la Resistenza era perseguitata e tradita, contro le provocazioni e le persecuzioni sciebiane, contro il Patto atlantico, per l'indipendenza dell'Italia sino alle lotte dure ed aspre di questi anni per andare avanti, per una migliore condizione sociale, contro l'autoritarismo, per la riforma

della scuola e il maggior potere operaio nella fabbrica e nella società, in breve, a dirlo con le parole di Longo, «per cambiare alla radice l'attuale società italiana». Se non vi fossero stati questi giovani col partito, combattivi, decisi a battersi nelle officine e, ogni volta che è stato necessario, anche sulle piazze, dove sarebbe oggi la democrazia?

Non sono mancate, né mancano le difficoltà, gli ostacoli, le contestazioni, i tentativi nuovi, alle volte confusi, incerti, alle volte sbagliati. Ma nel fervore dei dibattiti, delle ricerche e degli scontri vi sono elementi altamente positivi e vitali: 1) la caratteristica generalità dei giovani, pronti sempre a lottare ed a pagare di persona; 2) il loro disgusto per la corruzione dilagante, per i fatti della classe dirigente che non corrispondono alle parole, per la Costituzione non attuata, per le promesse mai mantenute, per tutte le porcosità, gli inganni, i doppiogiochi di governo e di sottogoverno, per questa «civiltà» americana con la sua morale del lucro, della mafia e di tutti coloro che mettono all'appello l'Italia; 3) la ricerca di una via di uscita, di una prospettiva poiché è evidente che la generazione che viene oggi alla lotta, che già occupa le prime linee nella battaglia, fa le sue esperienze, vuole avere una sua prospettiva.

Rievocare il valore delle esperienze del passato non vuol certo significare richiamare i giovani a tradizioni, a forme di lotta, a politiche superate. Ma non c'è mai alcuna esperienza, quando l'esito è il risultato di lotte reali, di lotte di massa che vada completamente perduta.

Togliatti parlando ai giovani dieci anni o sono affermava: «La generazione che si sta formando adesso vuole avere una sua prospettiva, cerca una prospettiva. La generazione nostra nel 1921-1922, nel 1923, lavorava con una prospettiva rivoluzionaria immediata. In seguito abbiamo lavorato e lottato per venti anni e più con la prospettiva della liberazione dal fascismo e di una liberazione che ci aprisse nuove vie di avvenire. Oggi i formarsi di una nuova generazione, attraverso l'accumularsi di momenti oggettivi e di coscienza crea la necessità e le condizioni di una prospettiva, ed io credo sia giusto che la prospettiva di una nuova generazione in Italia debba essere la prospettiva di una rivoluzione socialista».

La lotta per il socialismo: ecco la prospettiva chiara, che dà forza, slancio, contenuto, coraggio nell'azione immediata per le riforme economiche politiche e sociali.

Pietro Secchia

LA SCOMPARSA DI LOUIS ARMSTRONG IL RE DEL JAZZ

La tromba di «Satchmo»

L'infanzia miserabile a New Orleans - Una maschera protettiva - All'interno della tradizione afro-americana - «L'onorato sacerdote della sua cultura» - Il primo assolo - Un tono franco, insolente, aggressivamente drammatico - Confronto con Beiderbecke - Semplici, magistrali ritocchi tramutavano in un'operazione creativa anche una scialba melodia



NEW YORK, 6

Louis Armstrong è morto improvvisamente questa mattina alle 5.30 (11.30 ora italiana) nella sua casa del quartiere di Queens, a New York. Aveva 71 anni.

Armstrong era stato ricoverato a lungo al «Beth Israel Hospital» di New York in seguito a disturbi cardiaci. Durante la lunga degenza, prolungatasi da marzo alla fine di maggio, si erano diffuse voci allarmistiche sulle sue condizioni. Tuttavia il 23 giugno il popolare «Satchmo» aveva ricevuto a casa sua i giornalisti, davanti ai quali aveva brevemente suonato la tromba, affermando di voler tornare al «suo» pubblico.

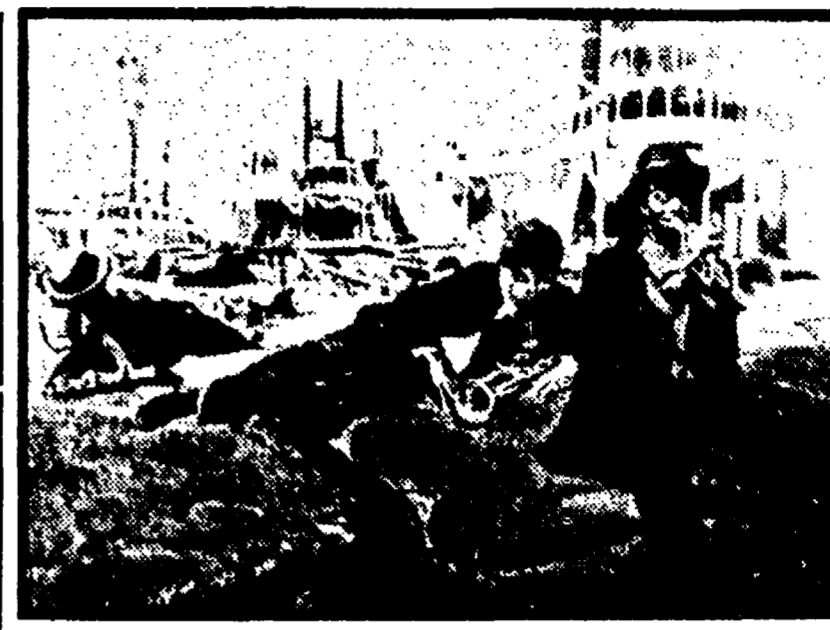
Quando un musicista di jazz muore, la stampa, in genere, non dedica eccessivo rilievo al fatto. Certo non perché, come osserva giustamente Satchmo (il designatore satirico e approssimativo francese degli artisti si deve scrivere quando sono vivi e non imballati; piuttosto perché il jazz, la sua originale e complessiva espressione afro-americana, non ha un risoltto mondano e è ancora stato sufficientemente accolto dalla cultura ufficiale occidentale.

Ma, per Louis Armstrong, le cose vanno diversamente: «Satchmo» è stato, per tanti anni, il simbolo stesso del jazz. In lui si identifica questa musica, questa parola e, con la sua scomparsa, ci si rende conto che il jazz ha un suo passato, una sua storia con i suoi «grandi»: anche se ormai tanti di essi sono già passati a questa stessa storia, più o meno silenziosamente.

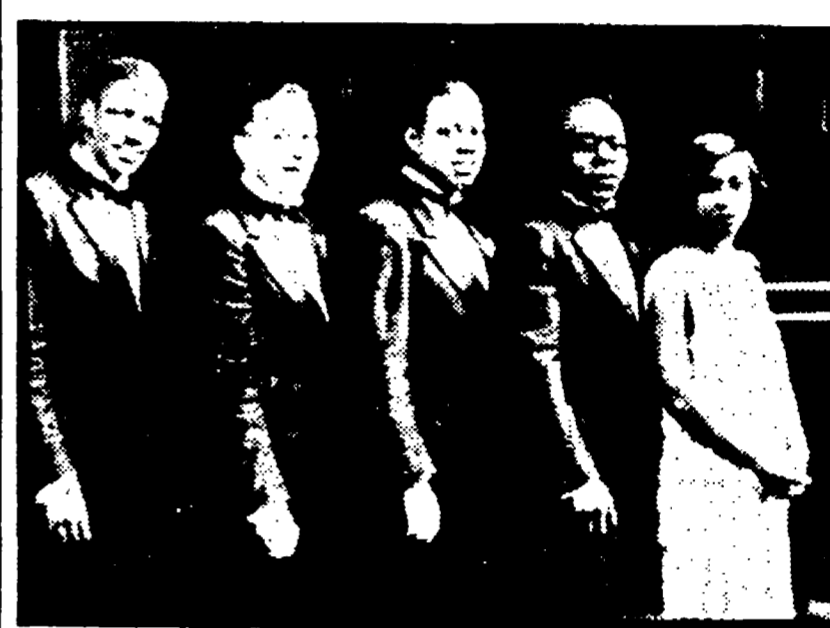
Louis Armstrong, soprannominato «Satchmo» («bocca di sacco») per una ferita alla bocca, era nato il 4 luglio 1901, nella «Lower East», periferia di New Orleans, la cittadina della Louisiana che ha dato i natali al jazz.

Figlio di un bracciano e di una domestica, il piccolo futuro re del jazz ha conosciuto un'infanzia miserabile comune a quella di tanti altri negri americani. A leggere la sua autobiografia si resta, al primo momento, sorpresi dalla cordialità e dall'apertura con cui egli racconta i suoi casi: come quando s'aggrava, con altri ragazzini, negli spiazzi di scarto dei rifiuti alimentari a cercare, dentro i bidoni, gli avanzi e gli scarti dei grandi alberghi e ristoranti di New Orleans. Questo buommore fa parte di quel gusto per la macchietta, per la «clownerie» con cui il trombettista e cantante ha amato animare tutti i suoi concerti e spettacoli. Guai, però, non la parola esatta: più giusto sarebbe parlare di maschera protettiva, necessaria per un musicista negro che volesse evitare il soccombere nel «topo grande e ostile mondo dei bianchi».

Sorpreso da un vigile a stare a sedere con una ragnatela, un giorno di carnevale, assieme ad altri ragazzini, Armstrong fu internato, a tredici anni, in un riformatorio. Ne uscì dopo un anno. Tuttavia, egli racconta, il soggiorno in cui i primi giorni in cui i maestri lo



La New Orleans del giovane Armstrong



Il complesso degli Hot Five (il terzo è «Satchmo») nel 1926



Armstrong con Ella Fitzgerald

guardavano con diffidenza perché tutti i ragazzi che provenivano dal mio quartiere avevano una fama terribile, risuò e guadagnare le simpatie del direttore e soprattutto del maestro di musica. Ne uscì infatti avveduto e imparato a destreggiarsi con una cornetta.

I suoi primi ammiratori furono gli abitanti del suo quartiere, quando fece una parata stradale con una banda musicale. Cominciò così ad avvicinare i grandi «jazzmen» dell'epoca, fino a entrare, come seconda cornetta, nella celebre Creole Jazz Band di Joseph «King» Oliver, con cui incise, nel 1923, a Chicago (dove il jazz e i lavoratori negri si venivano trasferendo) i suoi primi dischi

«Chimes Blues» gli regala, appunto, il primo assolo su disco di «Satchmo».

Si dice che Oliver l'ultimo giorno di vita, si sia recato a trovarlo, in un'aula di un liceo, per gli ultimi giorni di vita. Si dice che si conquistava in pubblico che sfidava fra suonatori di cornetta, lo strumento principe del primo jazz, avesse preso con sé il giovane, e perché geloso della bravura di questi e ritenesse, avendolo sotto controllo, di arginare la concorrenza. Vero o no che fosse, Armstrong, nel Creole Jazz Band maturò appieno la propria prepotente personalità di solista (e conobbe quella che poi sarebbe divenuta la prima delle sue quattro mogli, la pianista Lil Hardin) fino al punto di superare lo stadio jazzistico che quest'orchestra esprimeva al suo apice. Infatti, con Armstrong, la polifonia dell'improvvisazione collettiva e simultanea viene superata dal solista, l'individualità entra in piena evidenza nei dischi che, a partire dal 1925, il cornettista incise a New York per la Okeh, l'etichetta «per negri» della Columbia, con i suoi classici Hot Five, prima, e Hot Seven, dopo, a fianco del clarinetista Johnny Dodds, e con i suoi Hot Five, prima, e Hot Seven, dopo, a fianco del clarinetista Johnny Dodds, e con i suoi Hot Five, prima, e Hot Seven, dopo, a fianco del clarinetista Johnny Dodds.

Questi sono i disci che, a partire dal 1925, il cornettista incise a New York per la Okeh, l'etichetta «per negri» della Columbia, con i suoi classici Hot Five, prima, e Hot Seven, dopo, a fianco del clarinetista Johnny Dodds, e con i suoi Hot Five, prima, e Hot Seven, dopo, a fianco del clarinetista Johnny Dodds.

Armstrong — ci raccontano un testimone suo amico — ebbe un gesto di grande umiltà, naturalmente, con grandi sorrisi dichiarò pubblicamente che voleva suonare tutta la vita. Ma, solo dopo la morte di suo impareggiabile amico, il trombettista jazzista (quelli da cui deriva, naturalmente, la percentuale di agente) gli mandò un telegramma in cui lo invitava a ritirarsi in fretta perché, di lì a qualche giorno, avrebbe avuto una seduta di registrazione alla Decca e quello di Doda, Ora e Hardin, ma è vero che questi venivano trascinati nell'orbita stabilita da Armstrong in virtù del nuovo apporto ritmico che la sua musica stava apportando sempre, nel jazz, ogni rivoluzione è legata, come lo è del resto questa musica, al rivoluzionamento del ritmo.

Ancora Leroy Jones parla di Armstrong come di «un onorato sacerdote della sua cultura, uno dei più notevoli prodottori della sua società. Armstrong, con la sua musica, non si ribellava contro qualcosa». Come fa il suo amico, il trombettista e Biz Beiderbecke, l'originale trombettista

bianco suo contemporaneo) «si limitava a suonare una musica fra le più belle della tradizione afro-americana, immediatamente riconoscibile come tale da quei negri che non erano occupati a fingersi discendenti della stessa cultura di Beiderbecke...».

Armstrong rappresenta «l'estraordinario storico-sociale del negro residenziale. Armstrong suonava un jazz che si collocava all'interno della tradizione afro-americana; il suo tono era franco, insolente, aggressivamente drammatico quanto il «lirismo impressionistico di Beiderbecke è l'esempio più notevole... di un prodotto di atteggiamenti che sono espressioni di una cultura particolare», il che «per l'isolamento che comporta ogni deviazione della cultura dal suo ambiente, è un fenomeno analogo a quella di Armstrong nella sovrastruttura della società americana».

Nel 1928, Armstrong forma dei nuovi Hot Five con cui incide il celeberrimo «West End Blues» (l'assolo, così come il compositore si collega alla morte della madre avvenuta proprio in quel giorno). C'è in questo gruppo, inferiore, nel complesso, al complesso «Hot Five» di Beiderbecke, un elemento che non sarebbe stato destinato a mutare nel corso di tutti gli anni successivi, fino ad oggi.

Armstrong può vero re, artisticamente, quello che procedeva a Beiderbecke, immutabile (che continuerà a esercitare una profonda influenza sui trombettisti e sul jazz in generale, fino a trent'anni) è un Armstrong che ha saputo imporre i valori e l'essenza del jazz senza uccidere il suo ambiente musicale d'entertainment, tramutando in una operazione creativa anche la più scialba melodia che gli venisse fra le mani, con semplici e magistrali ritocchi. Per fare tutto questo, Armstrong ha accettato di essere un «personaggio» di un mondo che non sarebbe stato destinato a mutare nel corso di tutti gli anni successivi, fino ad oggi.

Dopo un decennio di grandi orchestre commerciali, è una felice parentesi del 1940, quando incise degli ottimi dischi per la Decca, con il trombettista Chas. Bechet, il sassofonista soprano e clarinetista creolo con cui aveva inciso anche da giovane il «Satchmo» nel 1928, e un altro, nel 1940, con il trombettista Jimmy Bechet, un altro, nel 1940, con il trombettista Jimmy Bechet.

Questi sono i disci che, a partire dal 1925, il cornettista incise a New York per la Okeh, l'etichetta «per negri» della Columbia, con i suoi classici Hot Five, prima, e Hot Seven, dopo, a fianco del clarinetista Johnny Dodds, e con i suoi Hot Five, prima, e Hot Seven, dopo, a fianco del clarinetista Johnny Dodds.

Armstrong — ci raccontano un testimone suo amico — ebbe un gesto di grande umiltà, naturalmente, con grandi sorrisi dichiarò pubblicamente che voleva suonare tutta la vita. Ma, solo dopo la morte di suo impareggiabile amico, il trombettista jazzista (quelli da cui deriva, naturalmente, la percentuale di agente) gli mandò un telegramma in cui lo invitava a ritirarsi in fretta perché, di lì a qualche giorno, avrebbe avuto una seduta di registrazione alla Decca e quello di Doda, Ora e Hardin, ma è vero che questi venivano trascinati nell'orbita stabilita da Armstrong in virtù del nuovo apporto ritmico che la sua musica stava apportando sempre, nel jazz, ogni rivoluzione è legata, come lo è del resto questa musica, al rivoluzionamento del ritmo.

Daniele Iorio

L'uso indiscriminato di sostanze che possono produrre danni genetici

Quando il pericolo viene dalle medicine

Che cosa sono i prodotti «mutageni» - Perché non esistono leggi drastiche e controlli severi? - Dalle «strisce gialle» ai disinfettanti che si trovano normalmente in commercio - Probabili elementi cancerigeni

Esistono in natura grandi modificazioni ambientali, che, anche se impercettibili o trascurabili, possono influenzare il futuro della umanità. L'uomo, quale è oggi, è il prodotto di un lento processo evolutivo condizionato dalla selezione naturale che ha agito anche su questa specie favorendo la sopravvivenza del più adatto a tali modificazioni. Dalla concezione della genesi, l'uomo sapiens attraverso una serie di cambiamenti nel patrimonio genetico, le mutazioni naturali, che hanno favorito i più forti.

La scoperta segreta

Non si deve tuttavia credere che le mutazioni siano tutte favorevoli, al contrario la maggior parte di esse sono «distruttive». «malattie» come l'emofilia, la distrofia muscolare, l'idiozia fenilpiruvica, il nanismo, sono da ascrivere ad alterazioni del patrimonio ereditario. Tuttavia, per il processo della selezione naturale, le mutazioni sfavorevoli tendono a scomparire proprio perché gli individui che

possono trasmetterle risultano «meno adatti» alla sopravvivenza. Lo studio della genetica ha portato a stabilire che oltre alle mutazioni naturali, esistono mutazioni indotte da particolari sostanze dette appunto mutagene. I primi mutageni scoperti furono di natura fisica: raggi X, radiazioni ionizzanti, ma nel 1940 in Inghilterra si scoprì che anche l'iprite induceva mutazioni sul moscerino dell'aceto. Questa scoperta fu però considerata «segreto di guerra» e tenuta nascosta sino alla fine del secondo conflitto mondiale.

Contemporaneamente in Russia si scoprì che il potassio cianuro era una sostanza ancora oggi comunemente usata, la formalina o formaldeide. A queste due sostanze in brevissimo tempo si aggiunse un lungo elenco di prodotti chimici ai quali si dimostrò che mutageni oltre che cancerigeni.

Queste scoperte tuttavia sembrano essere ignorate dalla nostra attuale legislazione sanitaria la quale richiede che un medicinale o un additivo alimentare sia sottoposto ad una serie di

esami ed analisi che ne comprovino l'attività, la innocuità, ne escludano la tossicità, ma non richiede analisi che ne comprovino la non mutagenicità. Così sono tranquillamente in commercio disinfettanti delle vie urinarie e delle prime vie respiratorie proprio a base di formaldeide. Questa sostanza viene anzi adoperata anche come additivo alimentare, in contra-

Si vendono ancora, sostituite da una persuasiva propaganda, le «strisce gialle» insetticida a base di DDT, di cui si può quindi ritenere mutageno per tutti gli organismi. Sono infine quasi sempre altamente mutageni le sostanze chimiche acilanti, quali ad esempio l'ossido di etilene, l'etilammmonio che oltre a prendere parte ad alcune preparazioni industriali sono comunemente adoperati come sterilizzanti ed insetticidi.

Attraverso gli alimenti

Fra i mutageni con i quali ci troviamo più comunemente a contatto dobbiamo ricordare gli insetticidi ed i pesticidi usati in agricoltura: tramite gli alimenti questi vengono distribuiti a tutta la popolazione. Il trimetilololo viene poi impiegato sia come insetticida nei cam-

pagne, per stabilire anno per anno il numero degli individui nati con mutazioni dominanti (assenza dell'iride, nanismo acondroplastico, anomalie dell'occhio e dell'orecchio, distrofia muscolare ecc.), per arrivare a determinare almeno la gravità della situazione.

Le anomalie nei bambini

Gli americani arrivano ad affermare che il 5% dei bambini nascono con anomalie di origine genetica, constatando in questa percentuale un aumento del 20% rispetto ai mutageni dominanti (i piccoli danni genetici che sono ora trascurabili, ma che con l'andare degli anni possono tendere a sommarsi, a moltiplicarsi. Noi non sappiamo quindi con precisione quale sia oggi l'aumento della frequenza in generazione, coinvolgendo in un lento declino tutta la popolazione.

Un intervento tempestivo da parte delle autorità competenti è il minimo che la situazione attuale richiede: domani potrebbe già essere troppo tardi.

Laura Chiti